

Diario Greco

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **35 (1966)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27940>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Diario Greco

II. Continuazione

KAISSARIANI

Avrei potuto seguire per tranquillità di orientamento un troyllibus giallastro, dalle giunture scricchiolanti e dolorose. Certo se la fortuna mi avesse assistito sarei giunto a Kaissariani per vie traverse e scorciatoie.

Intanto avevo perduto la direzione tra crocicchi, bailammi di strade, di cui molte prive di asfalto con buche da orripilare le balestre. Ma era quasi una fantasia medioorientale lo smarrirsi, richiedere - *parakalò* - (per piacere) l'indicazione, ascoltare risposte dubbiose dalla soglia di una bottega, sotto una scala a pioli, da una finestra.

La folla partecipava quasi festosa e gentile alla nostra ricerca, ma io non trovavo modo di uscire da quella cordiale prigionia.

Ero solo a qualche centinaio di metri da un illustre albergo, analogo per stile e struttura e modi a quello di Roma, a quegli altri in catena, uno stato nello stato a ben pensarci. Qui era l'Asia, l'Africa, vaste mappe allucinantissime e reminiscenze di colori e di diverse civiltà.

Forse anche perché, come mi ha riferito un buon testimone, Stefano Terra, i disperati eredi e successori della disfatta greca in Asia Minore risiedono da queste parti, con la loro eterna miseria e il rammarico della terra perduta.

Attraversando questo quartiere vedevo piante di basilico sui tavoli entro le stanze buie. Il profumo intenso rammentava lo stesso basilico visto in Algeri, a Dakar, nella Kasbah, a Medina.

Con l'amico ripetevo monotono la parola «*Kaissariani, Kaissariani*», un «*ite, missa est*». Le alternative in questo labirinto erano tante da disperare un poco. Secondo le drammatiche fantasie del grecosiculo Pirandello, ciascuno a suo modo parlava di destra, accennava alla sinistra, con i gesti tracciava una ideale serpentina, con le braccia indicava il cielo.

Ma Kaissariani era ancora sepolta nella luce del pomeriggio ateniese, e ero un poco stanco di ricercare il monastero dell'Undicesimo Secolo, la chiesa bizantina sotto il monte Hymetto.

Ero nell'ombra calda e polverosa di queste stradette sconvolte dalle piogge invernali. I muggiti scroscianti delle mandrie e dei greggi automobilistici riempivano lo spazio privo di vento; qualche grido lancinante di bimbi

si propagava e Kaissariani era solo un mito, qualcosa che pur doveva esistere se le guide accennavano alla strada che saliva verso la brulla cima dell'Hymetto.

Con l'amico greco, un poco deluso e mortificato di non aver infilato di primo acchito la giusta strada osservavo che forse si trattava di una località misteriosa, di un santuario non più degno degli uomini, se erano opposte tante difficoltà per sfiorarne la soglia, vederlo, sia pure da lontano.

Infine serena si aperse la valle lucida di cipressi, i foscoliani e greci *chiparissia*, dove per miracolo non correivano automobilisti e i turisti erano animali ignoti. Alla buon'ora.

Era questa una strada stretta, asfaltata male, con buche di un certo calibro, a ripide curve. Per una rara automobile mi ponevo a lato. C'era qualcosa di toccante e di francescano in quella atmosfera silenziosa fuori del tempo, di evocazione della grazia per i mistici sia pure ortodossi.

Vicino a Roma, l'unica impressione mistica e religiosa si può ancora ricevere se la nuda e chiara Abbazia Cistercense di Casolari accoglierà il visitatore. Ma là il paesaggio è stato depauperato, la strada già corrode quelle mura, anche se dentro si trova il silenzio.

Qui, salendo, trovavo gli alberi, le fronde, le siepi, le piante, i fiori, la campagna intensamente verde. Non potevo credere che la polverosa Atene potesse trovarsi solo a tre, quattro chilometri da questo miracoloso spazio verde. Sembrava che il deprimente destino turistico della più nobile città europea qui avesse evitato la tragedia, ma non mi chiesi fino a quando.

Nel monastero mi trovai tra miriadi di api ronzanti attorno ai fiori, ad un ruscello e i rari visitatori, tutti greci, non parlavano, o appena mormoravano qualche parola.

Non c'era nessuna guida; i due guardiani erano vecchi e sonnolenti. Probabilmente grazie alle pie anime dei monaci ortodossi, una volta in preghiera nelle loro minuscole celle, non si poteva entrare in quelle. A far che cosa d'altronde? Era meglio vederle da fuori il cancello, rinchiuso con il catenaccio.

Nessuno offriva bibite, rinfreschi, dolciumi. Vicino a me un vecchio pittore, certamente greco, tracciava sulla tela la chiesa bizantina nel cuore del monastero, tra colonne fregi metope abbandonati, reperti di scavi archeologici o marmi appartenenti all'edificio.

Ma in verità solo gli alberi freschi, avvolti alla base da un tripudio di rosmarino e da un trionfo dell'alloro, avevano ragione sulle solite colonne di pietra grigia, bianca. I greci ogni tanto bevevano l'acqua fresca e scintillante, i ragazzi ancora ne chiedevano «*nerò, nerò...*». Alcune voci femminili provenienti da oltre una siepe di alloro erano quasi cantanti, per quanto gutturali ed io avrei desiderato interpretarne solo i suoni, appunto perché non comprendevo quella lingua greca. Chi mi accompagna rivelò che quelle voci si riferivano al celebre miele del monte Hymetto, che sopra l'oasi era bianco per rocce carsiche e deserte nella bionda luce del crepuscolo, ma ricco di luminosi fiori. Le voci avevano pur rivelato che quando, durante l'inverno,

cadeva la neve, un uomo, anche solo, o con una donna, in questo monastero restaurato tra i pini marittimi, i cipressi, gli alberi contorti robusti, di alto fusto, le querci, i pioppi, gli aceri, possedeva l'intensità della poesia, tanto alto e sovrumano era il silenzio di Kaissariani. Nella sera appena tepida sembrava che la luce più non chiudesse il suo arco, che Atene fosse lontano mille miglia, che il cimitero all'inizio della strada, con le sue bianche croci ortodosse, fosse ospitale come Kaissariani, Kaissariani.

«Ritourneremo qui il prossimo inverno», affermarono le voci delle ragazze giovanissime. Erano uscite fuori dalle macchie boschive. Si chiamavano per nome e l'amico greco me li traduceva: Danae, Leto.

Andarono a raccogliere fiori.

Io perdonavo gli iconoclasti che avevano devastato gli affreschi secenteschi della chiesa bizantina a Kaissariani e mi dicevo che forse anch'io il prossimo inverno avrei fatto ritorno nel convento.

VARIAZIONI ATENIESI

Con pareti di cristallo traslucido e lanterne bronzee di stile eterodosso, singolare mescolanza di Nuova Arte e di lontani attributi, su cui primeggia il costume dell'Impero, ma comunque di cattivo gusto, proprio statunitensi nel senso americanissimo dell'attributo (ed esiste una letteratura in materia), essi, i carri funebri, poffarbacco, dominano le strade ateniesi con l'impotenza massiccia di una costruzione per nuovi ricchi.

Non c'è possibilità di evitare la vista di quelli, tanto essi si profilano, misteriosi e leggermente comici, nonostante il mistero della morte, tra la coorte dei veicoli indaffarati degli estranei al lutto, e seguiti naturalmente dalla miriade di automobili dei parenti e amici, al seguito di quello, lustro lindo e ripulito, con la salma del caro defunto.

La cassa è immobile oltre i trasparenti cristalli, e vedendola passare lenta nel sole bruciante di Atene, al vento rabbioso e polveroso dell'Attica, sembra che la famiglia del defunto abbia atteso quell'ultimo viaggio, per mettere fuori il solito inquietante desiderio dell'esibizionismo, costi quello che possa costare un carro armato di quel genere, della voluttà di far condurre il morto tra riflessi dorati, lumi elettrici, accesi entro il carro funebre e fuori.

Lenta è la velocità del convoglio e ovviamente, soprattutto agli stranieri, non sfugge il passaggio; ma non credo che i greci osservino con molta attenzione il passaggio di colui che non è più, il caro defunto in verità, a meno che esso non appartenga al sesso opposto.

Confesso che in questo paese ammirevole, con siti di toccante bellezza, per cui la parola non serve ad evocarne le linee, il lucido aspetto, questa moda dello scialo, di una evidente e solida organizzazione commerciale della morte, lascia leggermente perplessi, per non dire interdetti. Sembra che quella cassa, grande e gigantesca, con le maniglie di rame o di ottone, e talvolta

con fregi d'argento, su cui si riflette il sole, ancora prima di scivolare entro la fossa a contatto con la terra, non appartenga più alle cose del nostro mondo, che sia il composito assieme di un'opera surrealistica, di legni rari e preziosi, metalli non ferrosi, uniformi raffinate degli autisti con bottoni ricoperti di panno e berrette dalla visiera ben larga. Greche, alamari, bottoni di metallo, rotaie lustre per far scivolare la cassa concludono la visione da cui si potrebbe tirare fuori una estetica o una filosofia. Infatti quel convoglio, oramai lontano, sciolto nella stessa luce ateniese che tutto brucia, non appartiene neppure alle cose ed ai fatti dell'altro mondo. È semplicemente la costante di un certo costume, che in America ha fatto un lungo cammino e si è affermato come elemento di una certa civiltà industriale.

Se io dovessi vedere lo stesso corteo funebre, il giorno dopo, e sapessi che entro la cassa si trova il cadavere intravvisto il giorno prima, io non sarei stupito dell'incontro, tanto quel carro, con i suoi pendagli sembra un museo itinerante, ricco di orribili cose pur degne di attenzione, quasi uno di quegli spettacoli che possiamo più o meno ammirare, secondo le nostre reazioni nervose e psicologiche, nel Museo Grevin o altrove.

Non si fa a tempo a togliersi il cappello in segno di rispetto, o a farsi il segno di croce dei credenti, per ossequio al morto, al costume, al rito funerario, per umana comprensione nei confronti dei parenti afflitti, degli amici in pena.

Solo dopo si comprende che è passato un carro funebre, tirato a lucido. Immagino che esistano funerali meno sfarzosi per i poveri, ma non li ho ancora visti. E poi non è detto che anche i poveri non amino un certo sfarzo, quando probabilmente si ride della ingenuità con cui si è vissuto.

Per consolarmi di questi carri armati, in genere, dopo il loro passaggio, ritorno nel Museo Nazionale di Atene e sosto di fronte alle ammirevoli stele funerarie, forse le più emozionanti espressioni della fine umana all'ombra dei cipressi e dentro l'urna e meditando su quei fregi, mi dico che quanto ho visto fuori appartiene ad un incubo, ad un sogno kafkiano.

* * * * *

Immobili, con lo sguardo perduto nel vuoto ma soprattutto tra le mani i *komboloi* o nodi di parole, essi, i greci anziani, ma anche i giovani, si diletano a trattenere un grano, ed un secondo ancora, quasi che in quei loro rosari che nulla possiedono di religioso possano trovare una risposta all'inquietante interrogativo: chi è un uomo?

Ma anche tra le mani dei giovani ho visto quelle collane o collari di ambra preziosa, o di altra materia più umile, dai grani grossi o medi o minuti, ed è quasi inquietante analizzare il movimento, un poco convulso, di quelle dita, nel sollecitare il moto ritmico delle perle, come se una dopo l'altra esprimano una verità.

La parola *komboloi* o *kombologhion* è di difficile traduzione e quei nodi di parole in realtà, secondo la tradizione bramica, buddistica, coranica e infine cattolica, dovrebbero pure in Grecia rappresentare qualcosa di più

che uno svago, un passatempo. Non furono forse gli eremiti ad usarli per primi per non dimenticare l'ordine delle preghiere da recitare?

Ma qui essi sono semplicemente il segno di un vecchio costume turco, riflesso e testimonianza di una occupazione, e si rimane interdetti, distinguendo sovente tra le mani quelle collanine di vari colori, come se gli ellenici, privi di grani da palpare con una certa voluttà sotto i polpastrelli, non trovino modo di risolvere concretamente il pur non infinito arco del tempo.

Seduti nei caffè, passeggiando, come se dicessero qualcosa a se stessi, continuano a muovere il *komboloi*, come in preda ad un sogno o una fantasia. Se non è religione è sempre una costruzione speculativa della ragione quello snodarsi dei vari elementi della collana terminante in un fiocco.

Ma forse il *komboloi* è proprio il modo di passare il tempo dei vecchi pensionati, degli avvocati, dei notari, dei professionisti, dei generali a riposo, degli uomini di mare che hanno abbandonato le amate tolde, e in quel rapido passaggio di parole o di grani, separate abilmente una dall'altra da mani esperte del meccanismo, per cui la collana sembra un serpente che continua ad arrotolarsi su se stesso, il nostro tempo mortale diventa l'idea del tempo difficile da comprendere e che per i greci viene scandita appunto dai *komboloi*.

* * * * *

Il mattino dopo la sarabanda notturna dei gatti partoriti, gli ululati dei cani affamati in corsa lungo le strade non asfaltate del vecchio Falero, non conto più gli stessi cani investiti, i gatti massacrati dalle automobili. A quanto sembra le bestie prive di alimenti non hanno la forza di sfuggire al massacro anche se gli autisti ne avessero maggior sollecitudine. Vedo con raccapriccio e ribrezzo i poveri pacchetti di ossa, di visceri, di pelle, già coperti di mosche e sento una enorme tenerezza verso le bestie.

LA LUCE IN GRECIA

Durante le sere greche si perviene ad un momento in cui la luce si immobilizza in una calma paurosa; sembra allora che la notte non discenderà mai più sui tetti delle città, sulle piazze, lungo le coste lucide d'opale.

Già il nostro corpo non proietta più la sua ombra ed è quasi spento; già il sole non esaspera incandescente lo spazio, e pure l'arco della luce non riesce a chiudersi sotto la cappa illuminata del cielo, (lontano, quasi incredibili sembrano le grida di coloro che si esasperano nell'attesa della rivoluzione).

E, effettivamente, se non fossimo tormentati dai soliti atroci rumori, e dallo scrosciante caravanserraglio delle sinistre automobili, ci sarebbe, in verità, da chiedersi se il giorno, qui, non potrebbe prolungare quell'attimo di luce che non muore pur morendo, procedere in avanti verso la notte greca.

Prima del tramonto i colori appartengono alla religione e alla sacralità. Ma è difficile parlare di questi colori, che dico? accennare a quelle tinte.

Un pittore, anche se sensibile, anche se impregnato dei berensoniani valori tattili, anche se padrone dei suoi mezzi tecnici, per cui *la voie royale de la couleur* è l'unica sua stupefacente saggezza plastica, non potrà mai capovolgere i rapporti cromatici tanto essi sono bruciati nel tempo e nello spazio. In realtà si comprende che in Grecia non esisteva la forma ma la materia; da qui la grandezza eterna della sua architettura e della sua statuaria. Con una luce come quella greca, era pure ovvio che i creatori si rivolgessero alla materia, che pure fu ed è consunta ogni giorno.

Io non so fino a quando gli uomini sapranno godere questi paesaggi che pure sono tragici nella loro grandezza intensa, quasi una tortura di terzo grado per chi sappia ancora ascoltare la voce della bellezza e della poesia. Però prevedo, e sono amaro per questa profezia, che assai presto tutto verrà calpestato e corrotto e distrutto. È la nostra civiltà che paga lo scotto ad una fatalità che non poteva essere controllata né diretta.

I colori sono visibili solo di presto mattino, o durante i momenti in cui la luce sosta in raccoglimento. Dopo o prima è tardi. In realtà penso che nella vita tutto giunge troppo tardi, anche la fine. (Infatti, quando la morte prende per mano gli uomini, noi, oscenamente curiosi, leggiamo, più che le generalità del defunto, la lista dei partecipanti al dolore collettivo che pubblicamente hanno desiderato far riprodurre il loro nome sui giornali degli annunci mortuali; ciò significa che il morto non esiste più). Quando la luce greca sosta si pensa alla morte e ad una certa saggezza.

I VECCHI

I vecchi su questa terra, forse perché sanno di essere al limite del loro passaggio, credono di essere giovani. Anche gli stranieri, con una triste euforia, perdono leggermente la testa. Perché togliere loro la illusione e mostrargli che sulle spiagge la loro ombra è corrotta da un evidente pannicolo adiposo, per cui c'è un poco da sorridere a vederli dediti a ragazze in fiore, illuminate dalla grazia dei vent'anni e spighe al vento? Perché togliere loro la fantasia di una favola quando il giorno dopo essi stessi si accorgeranno che il meglio della vita è già trascorso e la fine si avvicina inesorabile? La vita, soprattutto quella dei vecchi, è un inganno che noi combattiamo con le menzogne quotidiane, quasi recitassimo un *De profundis*. In Grecia l'illusione è quella dell'eternità. Talvolta, vedendo danzare questi vecchi con ragazze di neppure vent'anni, non irrido, anche se sono lievemente triste.

IL MITO DELLE PAROLE

La potenza evocativa e illuminante di certe parole, di certi nomi, di certi sostantivi in Grecia è terribile. Pronunciandoli nella memoria visiva, o mormorandoli silenziosamente nel cuore di una memorabile giovinezza,

o ad alta voce, si ascoltano i gridi travolgenti dalla tragedia sofoclea o eschilea. Corinto risuona a lungo nello spazio, come se della città vedessimo ancora le mura, i templi, e tra quelli vivessero ancora gli uomini di 3000 anni orsono. L'eco del nome magico di Delfi si ripercuote, come se da quelle rocce e sopra l'oliveto della pianura sottostante una voce facesse intuire misteriosi e cattivanti riti. Eleusi provoca oscuri fermenti. È vero tutto ciò? Questi nomi obbediscono ad una sostanziosa realtà? Mi sembra che nel silenzioso alambicco chimico dello spirito, questi uomini di una civiltà non vissuta ma semplicemente descritta e evocata, con il trascorrere dei secoli si siano arricchiti, integrati, trasformati, per cui recandoci, raramente commossi, in questi siti cari alla coltura classica, e interpretati soprattutto durante l'800, finiamo di vedere e di ammirare ciò che non esiste. Ed è questa la tragedia culturale che ci opprime e di cui pochi si rendono conto.

Ma c'è qualcosa di più grave da dire nei confronti di coloro che vanno, sudati e stanchi, tra quelle pietre. In verità non si va per vedere, ma per dire al ritorno in patria che «noi siami stati a Delfi, a Corinto, a Olympia...» Si va in quei siti per fotografare, per ascoltare la signora milanese quando dice: «Non so che cosa ha mio marito oggi. È proprio uno scoiattolo». O il turista francese: «Puis-que nous y sommes il faut voir tout»; o il grido stentoreo dell'americano che inerpicatosi su una colonna del tempio di Delfi, grida: «Mother».

E allora quelle parole di antiche città greche, che prima erano il lievito dell'anima, reminiscenze e legame, muoiono come vecchie foglie o squalida immondizia, la cartaccia bisunta che rivela il passaggio della massa turistica e la morte dell'uomo di coltura.

* * * * *

DELFI

A Delfi solo durante un momento breve e fulminante, come lo scoppio della bomba atomica e la disgregazione della materia, lo stadio appare nella sua immensa solitudine, in cui si afferma l'eternità dello spirito creativo. Ma l'incanto dura poco, e la solita massa dei turisti, allo stato brado, che tutto invade distrugge e corrompe, spinge il visitatore solitario a trovare rifugio in un angolo di ombra.

Disgraziatamente non è possibile trovar requie contro il folle accanimento con cui questi *voyageurs sans intérêt* fotografano ogni pietra, ogni frammento, ogni fregio, quasi che se quel giorno le rovine non fossero fotografate o firmate, gli Dei ne sarebbero offesi. Ma non si ha solo il tormento di questi apparecchi fotografici, con tanto di fotocellula per la misurazione della intensità luminosa, di questi precisi e bellissimi apparecchi cinematografici, con tanto di teleobiettivo, per cui invece del ronzio delle api, si ascolta, rabbrivendo, l'esasperato ritmo meccanico delle macchine che rubano la vecchia e greca *fos* (luce).

Ognuno di questi incauti visitatori possiede un libro e su quello, a voce alta, compita quanto è stato scritto, mescolando ricordi mitologici a invocazioni poetiche, ai nomi di Rénan e Chateaubriand, a quelli di Apollo. Per fortuna oltre questa coltura a buon mercato e di cui tutti approfittano come ad una fiera i cui banchi rivelano la vuota fantasia degli uomini, esistono i greci che mangiano tra le colonne e sono più umani, il grido del bambino smarrito, lo stridio esasperato della cicala con le elitre in vibrazione.

ANCORA DELFI

A Delfi si ode l'urlo di questa folla inumana, che si guarda ostile, come gli automobilisti in attesa di correre in avanti quando sostano di fronte all'inesorabile luce rossa della strada. Per i sentieri di questo sito, che sarebbe dovuto essere eterno in quanto immerso nel canto del silenzio, oramai si tratta di turbe. Io mi chiedo, con voluta ingenuità, se queste voci umane desiderano risvegliare l'oracolo, la Pizia. In verità la gente ama ascoltare la propria voce per dirsi che è viva e che le rovine sono ben morte. Per la massa turistica non esiste Delfi; esiste se stessa. I turisti viaggiano non per vedere, per comprendere ciò che fu, per amare ciò che è rimasto. In realtà i turisti di oggi viaggiano inquieti per raccontare in seguito che sono stati in una valle del mito. Io penso che la Grecia sta morendo (anche se aumentano i turisti e gli alberghi e le taverne e la corruzione), non perché giunge la massa, ma perché la gente non vede, nel mentre che ascolta la propria voce e non già quella dell'oracolo.

IL TEMPO

In questo paese, la cui bellezza naturale talvolta perviene a un acme insostenibile, si è colti dall'idea della morte, a coincidenza con la bellezza, e si è sfiorati, con una reminiscenza nata misteriosamente, dall'idea che il tempo quivi non trascorra. E l'eternità? Forse sì, ma questo concetto, su cui tutta la letteratura romantica si è diffusa, è probabilmente non per noi, ma solo per i greci. Per essi, tranne errore da parte mia, il tempo non esiste, in quanto il mare, i caffè ai cui tavoli si siedono a raccontarsi magiche favole, le parole scandite al ritmo dei rosari o komboloi, rivelano che se tutto è vano, la miglior verità è quella reperita nelle ore che volano, senza il controllo degli orologi.

IL MARE

Il mare lungo queste coste chiare e traslucide, possiede riflessi profondi. La tremenda influenza della mitologia, di cui fummo succubi durante l'infanzia e l'adolescenza ci fa sempre sperare l'apparizione delle sirene.

Le gialle meduse o quelle trasparenti, anche se morte nella massa gelatinosa, ci fanno sognare. Quel che temo, in questa povera illusione, è che il pensiero non sia più intatto e vergine, e che la sensibilità non si renda conto che una lettura non dovrebbe durare oltre lo spazio di un attimo, e che il passato più non ritorna.

LA COLONNA

Le colonne, queste bianche colonne, per quanto di pietra, talvolta tremano nell'aria, tanto sono scarne, spettrali, ossa di marmo consunte dal sole e dalla pioggia, e anche dagli sguardi. Quando qualche pezzo cade, come un vecchio ramo secco o marcio, allora viene sostituito, ma lo si conosce immediatamente per un biancore meno calcinato e poroso. La materia non si difende dall'usura dei secoli. Per quanto gli archeologi o gli uomini di scienza si prodighino fedeli alla coltura, per salvare le migliori testimonianze della stessa coltura, essi non potranno mai rendere eterno ciò che è stato estratto dai visceri della terra. Di fronte a queste colonne o a una sola colonna, così luminosa in una pianura senza orizzonti, sempre mi chiedo se non siamo carnefici o barbari crudeli o dei viziosi nel piacere voluttuoso di ricreare una costruzione architettonica, che poi si corromperà una volta ancora.

Oltre la sostanza di una coltura, in possesso dei soli specialisti, qualcosa di menzognero trapela in Grecia. Le bianche colonne, limpide come una giovinetta che esca ignuda da una sorgente, finiscono con l'apparire paludate da una veste irreale, anche se si profilano vertiginosamente nette in un sudario di luce mortale.

LA MORTE

Alla morte in un paese mitologico non si attribuisce importanza. E gli investitori di un giovane greco, oramai sepolto, si preoccupano non del morto, ma della loro responsabilità civile o penale. Vi è in questa spaventosa incoscienza qualcosa che non solo appartiene al mito, ma alla tragedia greca. Ma allora nessuno poteva sfuggire al proprio destino e Sofocle va fino in fondo in questo spietato atto d'accusa contro l'uomo. Oggi, in quest'epoca di civiltà industriale, in cui non esiste più lo spirito della tragedia, la vera tragedia è che la morte non ha più importanza; e un modesto avvocato risolve per conto della compagnia assicurativa quella che dovrebbe essere la spaventosa responsabilità di un individuo colpevole della morte dell'uomo.